

## Nomina sunt...?

L'onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e comparatistica  
a cura di Maria Pia Arpioni, Arianna Ceschin, Gaia Tomazzoli

# Essere Giovanni

## Poesia e autobiografia in Giudici

Teresa Franco  
(University of Manchester, UK)

**Abstract** The poetry of Giovanni Giudici (1924-2011) is characterised by an autobiographical mode, which may appear more distinctively in some works (*La vita in versi*, Mondadori 1965, *Autobiologia*, Mondadori 1968, *Quanto spera di campare Giovanni*, Garzanti 1993), but is a latent figure in all his writing. Observing the peculiarity of his poetic voice, and taking into account a traditional correspondence between the narrating self and his proper name, this paper describes Giudici's ways of defying this critical assumption, hanging between anonymity and a redundant presentation of personal/fictional traits. Given the etymological relevance between *persona* and *maschera* in Giudici's poetry, the article holds a twofold aim. On the one side, it intends to uncover a general theory of names, looking at the numerous occurrences of others' names (more significantly women's) and their rhetorical configuration; on the other side, it shows Giudici's disguised mode of self-addressing, exploiting the literary and popular origins of 'Giovanni'. In particular, the article compares Giudici's consolidated strategies of self-naming in a series of poems (*Pascoli*, 1981) and in an unpublished poem (*Autoritratto*, 1959), here presented for the first time.

**Keywords** Giovanni Giudici. Self-naming. Autobiography

Così che ogni parola la mia firma  
Quasi porti con sé marchio d'origine?  
(Shakespeare, *Sonetto 76*, trad. di Giovanni Giudici)

Svergognerebbe ogni bella operetta:  
Perché chi vede il nome de l'autore,  
Fa subito pensier d'averla letta.  
(Giovanni Dalla Casa, *Capitolo sopra il nome suo*)

Capita spesso in poesia di verificare l'equivalenza semantica tra 'nominare' e 'creare', dove i due verbi significano piuttosto 'riconvertire' l'esistente nell'ordine soggettivo e finalizzante del poeta. Il gioco sembra ancor più facile con i nomi propri, la cui arbitrarietà spalanca, come direbbe Barthes, lo «spazio dell'immaginazione» (1972, p. 133), riattivando quotidianamente l'incantesimo montaliano («Mi dissi: | Buffalo! - e il nome agì» [«Buffalo», Montale 2014, p. 117]), o producendo un inatteso effetto realistico, soprattutto quando una dimensione colloquiale si stabilisca come registro del poeta.

---

### Studi e ricerche 3

DOI 10.14277/6969-110-2/SR-3-19

ISBN [ebook] 978-88-6969-110-2 | ISBN [print] 978-88-6969-111-9 | © 2016

Così in Giovanni Giudici (1924-2011), per il quale il desiderio di rivolgersi a un interlocutore, sia questi reale o immaginario, rende frequente la presenza di nomi propri, e talvolta riesce persino ad attualizzare forme poetiche desuete (Neri 2000, p. 30 e pp. 125-126). Fin dagli esordi, la soggettività del poeta è messa in risalto proprio da una relazione apparentemente sbilanciata verso il 'tu' concreto o ideale della sua enunciazione, mentre l' 'io' è pronto a unirsi a quella del suo gruppo sociale, e quindi a declinarsi al plurale: «da quando non possiamo dare un nome | al luogo del domani prevedibile» («Lasciando un luogo di residenza», Giudici 2008, p. 10); o a subordinare il proprio sentire a quello di un generico altro: «questo giovane padre fossi io, | il marito esemplare [...]» (p. 31). Pur essendo fortissima la presenza di una cornice narrativa (Neri 2000, p. 19), la peculiarità di tale voce non consente che si verifichi la perfetta corrispondenza tra pronomi e nome proprio, tipica invece del romanzo, e della scrittura autobiografica (Barthes 1970, p. 68; Benveniste [1969] 2009, pp. 114-115; Mathieu-Castellani 2011, p. 253). Giudici, almeno all'inizio, abita in una beata terra di mezzo, in cui autobiografia e romanzo si intrecciano a creare una sovrapposizione di piani e dove una certa ostentata anonimata serve a facilitare la sovrapposizione tra persona e personaggio, o come notava acutamente Raboni, tra il poeta e il suo sosia (1976, pp. 244-248).<sup>1</sup>

Se, dunque, per Giudici 'persona' e 'personaggio' sono termini etimologicamente collegati e psicologicamente coincidenti, la finzione narrativa dell'uomo 'impiegatizio', inscenata a partire da *La vita in versi*, se da un lato si proietta come un'ombra sulla sua opera, dall'altro non esclude a priori la volontà di essere se stessi, coltivando nel poeta il desiderio inconscio, e fortemente autobiografico, di riconoscersi nel proprio nome e nella propria scrittura (cfr. Mathieu-Castellani 2011). Muovendosi tra finzione e desiderio autobiografico, Giudici mette in atto due modalità autorappresentative: da un lato, infatti, si nasconde dietro l'anonimato, spesso accompagnato da un eccesso di determinanti burocratici, e dall'altro, nominandosi, esibisce l'opacità del suo nome proprio.<sup>2</sup> Entrambe le modalità descrittive, però, vengono praticate per la prima volta nella rappresenta-

1 Da una testimonianza relativa alla fase di elaborazione di *La vita in versi*, e recentemente emersa dai suoi primi taccuini, sappiamo che Giudici aveva ben chiara la funzione romanzesca del nome. In una nota del 1957, infatti, scriveva: «Bisogna avvertire la presenza dell'eroe, del protagonista. Questa poesia [...] dovrà avere un protagonista come se fosse un romanzo. Anzi gli troveremo un nome» (Giudici 2015, p. 216).

2 Numerose sono le occasioni in cui la voce che dice 'io' si trova privata del tratto più individualizzante, e dove la rinuncia al nome («non altri essere che me l'uomo-senza-nome» [«La nudità», p. 207]) è, semmai, controbilanciata dalla costante ripresa di elementi burocraticamente identificativi, primo fra tutti, il 'luogo di residenza': [...] Si contempla | Uomo medio della patria che abita, fa | la sua parte («Congetture», p. 383); «Eppure avevo alla portata della mente | essere quello un giorno del mese di luglio e l'anno e Milano il luogo | e loro eventi pubblici e miei privati doveri» («Basta spettatori», p. 231).

zione dell'altro, talvolta anche in poesie apparentemente marginali, dove la nomina rivela la sua natura fortemente dialogica e vincolante.

È il caso di *Giustizia per Rebecca Levanto*, una poesia estranea alla linea autobiografica de *La vita in versi*, se non per l'intenzione di immettere nella 'vita' anche il linguaggio giornalistico, riscrivendo un fatto di cronaca. Una donna emigrata clandestinamente in Canada subisce l'usurpazione del suo nome da parte del marito e della nuova compagna. Pur nella forma di un *divertissement*, sottolineata da Zucco (2008, p. 1387), il componimento si propone di risarcire l'ignara vittima della frode più grave.<sup>3</sup> A dare a questi versi una tragicità quasi pirandelliana non è solo lo scambio di identità, ma anche la scelta di alcuni nomi parlanti, la cui sola interpretazione possibile tende, però, a generalizzare e a sminuire il nominato. L'artefice dell'inganno è infatti chiamato da Giudici «Abramo e Qualcosìch che non ricordo», dove gli elementi in gioco si muovono tutti sull'ironia più scoperta. La pretesa del poeta di essere esaustivo citando il nome completo è subito invalidata dall'antifrastico accoppiamento che vede riuniti sacro e profano (Abramo e Qualcosìch) e che si rivela appropriato a designare le qualità negative del personaggio, esibendo un'autorità patriarcale illegittimamente fondata sul meschino qualunquismo (Qualcosìch). Ma il nucleo tragico è racchiuso nella quartina centrale, in cui il gesto nominativo del poeta nei confronti dell'altro chiarisce la sua idea di soggettività:

Lasciò deserti un talamo e il suo nome:  
complice Abramo li occupò Bettina,  
che era proprio di Levanto o dei pressi,  
e fu Rebecca da sera a mattina.

(«Giustizia per Rebecca Levanto», Giudici 2008, p. 56)

L'elemento allarmante non è tanto nella possibilità di perdere il proprio nome quanto nella scoperta che sia il nome proprio a perdere il suo potere significante e individualizzante. La poesia su Rebecca Levanto delinea, così, una possibile teoria onomastica, secondo la quale diventa difficile non solo credere nella corrispondenza ontologica tra il nome e il soggetto (il nome infatti può esserti tolto), ma persino rimotivare, attraverso la parola, tale rapporto. Il nome rimane svuotato di senso e di funzione, valido soltanto come marca convenzionale o puro segno linguistico. Inoltre, poiché privo di un valore virtuale, che possa trascendere la contingenza del discorso, esso è poeticamente anche privato della capacità di evocare. Un riscontro del suo uso depotenziato si trova, in contesto molto diverso, in alcune poesie giovanili, dedicate a Caterina Bandini, dove l'elegia del ricordo amoroso è in qualche misura frenata dall'ambiguità stessa del

3 Su questo concetto rimando ai versi di Shakespeare, *Otello*, III, 3.

nome. In due poesie della serie il nome della donna è evocato con strategie apparentemente opposte, di fatto convergenti verso lo stesso esito negativo. Si veda il componimento V:

È vero, il paese è come hai detto  
Tu - come una corte in fondo al nastro  
Polveroso detto La Serpentina.

Sono passato qui sulla tua traccia,  
nel luogo dove adolescente e prima  
di partire, **sventata Caterina**  
Bandini, anche tu una margherita  
Avrai sfogliato e lungamente un oro  
Di farfalla annerito fra le dita.  
(Giudici 2008, p. 785) [Enfasi aggiunta]

Al nome della donna è dato massimo risalto dalla posizione centrale e dall'*enjambement* che separa nome e cognome, cosicché il primo elemento onomastico diventa il fulcro di una serie di effetti ritmico-sonori, tra i quali la rima con il precedente toponimo e la catena di assonanze o quasi rime degli altri versi. A ben guardare, però, l'epiteto 'sventata' a cui il nome è accostato lo rende quasi indipendente dal cognome, indebolendo, ancora una volta, l'atto della nominazione proprio quando tale atto appare al massimo grado del suo potere individualizzante. Poco oltre, infatti, nel componimento VII, il nome di Caterina ritorna 'sospeso', o meglio 'cancellato' dal fatto che sia stata interrotta la comunicazione con la donna, l'unica in grado di attualizzare il nome, o meglio di 'avverarlo':

Accadrà che **il tuo nome popolare**  
scelto dal caso è un nome di donna vera,  
d'invidie e affetti partecipe, a sera  
inquieti di risparmi in una casa  
italiana del nostro  
tempo, abitante a un numero  
civico di una via di città.

Non te, ma una che si volterà  
**nel tuo nome chiamata**, con un fosco  
lampo negli occhi - e non sei tu, non sei  
quella di cui dirò: «non la conosco,  
non so niente di lei».  
(Giudici 2008, p. 787) [Enfasi aggiunte]

Il tono elegiaco del componimento muove verso un'agnizione negativa («e

non sei tu, non sei | quella») creata proprio dall'ambiguità del segno onomastico e dalla graduale spersonalizzazione. 'Caterina', sebbene indichi una presenza reale, si presta in virtù della sua origine popolare a diventare maschera della donna comune. E non è un caso che con questa accezione Giudici lo recuperi in una poesia della serie *Pascoli* (su cui tornerò a breve) dove, grazie a certi effetti fonosimbolici degni del dedicatario, il nome è inserito in una struttura formulare:

*In greco 100 si dice ekatòn* [corsivo dell'Autore]

Storpiandolo catò - la nostra grassa vicina

Al secolo Caterina.<sup>4</sup>

(«Presto illeggibili», Giudici 2008, p. 541)

Dunque, anche se la seconda occorrenza è di molto successiva alle poesie per Caterina Bandini, il poeta sembra avere già sviluppato una forte consapevolezza della forma linguistica e della percezione sociale del nome proprio. Nelle due poesie giovanili, il poeta subisce direttamente gli effetti depistanti dell'antonomasia, una figura retorica adoperata per la prima volta in modo così esplicito, ma in generale ben attestata nella sua opera, fino a diventare elemento macroscopico con il vocativo *O beatrice*, titolo della sua terza raccolta e nome scritto in minuscolo della sua musa.<sup>5</sup> Il procedimento non è di per sé limitato ai nomi femminili, ma in essi acquista maggiore risalto emotivo, per l'inevitabile effetto di rispecchiamento e di riconoscimento che attraverso le figure femminili si compie nel poeta; indicativa è la perifrasi con cui Giudici definisce la moglie: «specchio del mio nome» (Giudici 2008, p. 521). Talora l'antonomasia è usata in concomitanza con l'*interpretatio*, ampliando l'effetto straniante, come nel caso di nomi di per sé significanti come 'beatrice' («Beatrice - dal verbo beare | nome comune singolare», Giudici 2008, p. 246), o la 'pseudo-Letizia', mero simulacro onomastico in cui il poeta si imbatte in due poesie di *Il ristorante dei morti*:

Conferma il donnino dai capelli grigi

[...]

Che potrebbe anche essere **una certa**

**Letizia** di seconda elementare.

[...]

Con **la pseudo-Letizia** vorrei indagare ulteriormente.

(«Conversazione con la pseudo-Letizia», Giudici 2008, pp. 415-416)

[Enfasi aggiunte]

4 Per un approfondimento su Pascoli e i nomi propri, rimando al saggio di Paradisi 2006, pp. 575-590. Migliorini ricorda alcuni usi traslati di Caterina, che nella cultura francese può valere come sinonimo di 'zitella': «le ragazze che hanno compiuto venticinque anni - les catherinettes -; coiffer sainte Catherine 'restar zitella'» (1927, p. 129).

5 Sulla figura etimologica rimando anche al saggio di Zucco (1993, pp. 3-18).

[...]

**Che Letizia e Letizia!** Vattelappesca come

Si chiama il donnino che inquisisce e spettegola

[...]

Del resto quale importanza ha dal momento

Che la **vera Letizia** non c'è

Oggi da più di trent'anni morta

[...]

[...] quando l'uomo

Mi raccontò dicendo - non vorrei

Sbagliarmi ma **di Letizia** non c'era che Lei.

(«Letizia», Giudici 2008, p. 424) [Enfasi aggiunte]

La fluidità onomastica che Giudici sperimenta nella definizione dell'altro, e nel 'tu' femminile, suo privilegiato *alter ego*, non lascia immune la sua stessa persona. Nominare e autonominarsi sono gesti paralleli ed equivalenti, nel momento in cui producono lo stesso effetto di perdita psicologica e dispersione semantica.

Un veloce censimento all'interno dell'opera complessiva mostra non pochi casi di auto-nominazione, ma il passaggio dall'anonimo *homo fictus* alla nominazione vera e propria avviene in maniera graduale, e solo a partire dagli anni '80, quando cioè, da un lato, il ruolo pubblico di autore inizia a farsi più ingombrante e riconoscibile, e dall'altro, emerge la necessità di fare i conti con la finzione della fase iniziale.<sup>6</sup>

La primissima occorrenza del nome dell'autore compare, dunque, in modo indiretto, perché confuso con quello di un celebre omonimo, Pascoli, in una serie di poesie a lui intitolate. Il dialogo immaginario tra i due Giovanni conferma la socialità della poesia di Giudici e la volontà di costruirsi un'immagine autoriale. Tradizionalmente, però, il confronto con l'altro innesca un processo di differenziazione, come nel famoso dialogo di Gozzano con D'Annunzio (cfr. Ghiazza 2001, Porcelli 2005), mentre nel caso di Giudici l'allusiva omonimia rovescia il rapporto antitetico in un'identificazione.

È lo stesso Giudici a chiarire il suo parlare di sé per interposta persona, quando in una breve nota sente l'obbligo di precisare che «Pascoli, insomma, c'entra appena in parte» mentre il titolo della serie rimanda a «una circostanza di ispirazione» (Giudici 2008, p. 534). Delle undici poesie che

---

6 Proprio in questi anni Giudici ribadisce, più o meno ironicamente, la sua diffidenza per la biografia dell'autore. Si veda il saggio *La Musa inquietante*, in cui appronta un *resumé* in terza persona desumibile dalla sua opera: «il Poeta era di umili natali; rimase senza madre in ancor tenera età; fu strappato al suo piccolo paese di mare [...] e deportato in collegio [...] in una lontana e troppo grande città [...] ebbe *moglie, figli e un cane* [...]» (corsivo dell'autore), Giudici 1985, pp. 46-47. Si veda anche Giudici 1984, p. 15 e 1992, pp. 121-122.

compongono la serie, ben tre si rivolgono direttamente a Pascoli, chiamandolo con il suo nome di battesimo, o addirittura 'Giovannino', nome con il quale, nei *Canti di Castelvecchio*, Pascoli stesso rievoca la sua infanzia, attraverso il dialogo con un 'fanciullo'; ma 'Giovannino' è anche il nomignolo con il quale Giudici veniva chiamato affettuosamente in famiglia, come lui stesso ricorda in una prosa autobiografica intitolata *Tevere* e in cui confluiscono alcune memorie della sua infanzia romana (Giudici 1989).<sup>7</sup> Per una strana simmetria, la voce autoriale che nella poesia ammonisce Pascoli è dunque molto simile alla voce paterna che rimprovera Giudici nella sua prosa narrativa:

Perdonare le offese ricevute  
 E non fare soffrire i superiori, Giovannino  
 Lavati bene il collo e le orecchie  
 E basta con queste dita su per il naso  
 Ogni sabato cambia camicia e braghetta  
 Ogni quindici giorni maglietta a pelle e calzoni  
 Ah quelle mele ai calzini ai calcagni  
 Se qui ci fosse la tua povera mamma  
 Quando viene la festa va' a salutare i parenti  
 Piega con cura i vestiti sulla scranna  
 [...]  
 («Ordnung!», Giudici 2008, p. 543)

Lui però mi distoglie dalla finestra, mi dice: Giovannino, non sta bene contemplare lo spettacolo delle miserie umane. Lui è mio padre che nella stanza dov'è la finestra dalla quale appunto contemplo morirà fra trent'anni dicendo «basta con queste fregnacce».  
 («Tevere», Giudici 1989, pp. 129-130)

Il nome proprio diventa qui nome 'comune' nel senso di condiviso dai due poeti, Pascoli e Giudici, e sembra assolvere alla sua funzione più pratica, cioè quella di condensare in un'unica parola tutte le caratteristiche e le vicende personali che i due si trovano a condividere, prime fra tutte l'orfinità di madre e un'educazione repressiva (cfr. Nassi 2016, p. 120). Sebbene, dunque, l'esito e i toni siano molto diversi dalla poesia su Rebecca Levanto, da cui siamo partiti, anche qui il nome rende possibile un temporaneo scambio, o sospensione, d'identità. Si vedano i versi conclusivi della prima poesia («Contrappunto», Giudici 2008, pp. 535-536), dove Giudici

<sup>7</sup> L'uso del vezzeggiativo è confermato anche in una testimonianza privata, una lettera familiare inviata nel 1931 dal nonno materno al padre di Giudici per ottenere l'affidamento del bambino: «nella via più amichevole che tu credi scegliere, consegna a me Giovannino» (Di Alesio 2008, p. L).

proponendo un'impossibile inversione di ruoli vorrebbe essere nominato, invece che nominare:

Invertissimo i ruoli!  
I punti d'osservazione!  
Guardami nella via  
Dove i negozianti mi conoscono per nome  
Mi danno credito a vista - e anche questo (io blatero)  
**È civico decoro** - mia  
Parola... [Enfasi aggiunta]

Il desiderio di stabilire una reciprocità in questa ideale corrispondenza con Pascoli si chiude su una clausola, «mia | Parola», che distorce solo lievemente la formula del giuramento: 'dare la parola', o nella concisione del discorso orale, semplicemente 'parola mia'. Da un lato, essa va intesa come un rafforzativo del nome, secondo l'obbligo morale e sociale (ancora una volta) che vincola l'atto del prestare falso giuramento al rischio di perdere il proprio nome. Dall'altro lato, però, la stessa formula intende rivendicare la paternità della propria scrittura, dando all'autore del *Decoro del paese* (Giudici 2008, pp. 134-135) l'opportunità di riconoscersi in essa. Giudici offre così un epigrammatico ritratto di sé, come 'visto' dagli occhi del suo interlocutore. L'identificazione con Pascoli è, però, facilitata anche dalla mediazione del bisnonno Giannino, ideale figura di raccordo in un gioco di distanze e analogie:

Lui [Pascoli] come te [il bisnonno di Giudici] - **faticato decoro**  
Orologio al panciotto, catena  
Di similoro!  
Solo che tu sparisti dal mondo già prima  
Tu fossi in me sarebbe la mia ora  
Ma cosa contano poco più di due decenni!  
Giocavo con le tue cose, ci provo...  
(«Vent'anni», Giudici 2008, pp. 541-542) [Enfasi aggiunta]

Questo battesimo letterario e familiare al tempo stesso rivela sorprendenti elementi di continuità con un vero e proprio *Autoritratto*, composto nel 1959, dove l'intenzione del titolo rimaneva ancora limpida, priva di distorsioni o travestimenti. Giudici scriveva:

**Giovanni** va alla macchina da scrivere,  
spera d'alzarsi col capolavoro.  
È un poeta di **pubblico decoro**,  
vuole stipendio e gloria,  
passione e quieto vivere - e un contratto



con la storia.

**Ah Giovanni**, tu sei matto!<sup>8</sup>[Enfasi aggiunte]

La presenza del nome proprio, in posizione anaforica, e l'ossessiva preoccupazione per il 'pubblico decoro' mi spingono a leggere in questo breve inedito, con tanto di data (Milano 26 settembre 1959) e firma, una specie di avantesto della poesia *Contrappunto*, e in quanto tale, una traccia di una modalità autodescrittiva e auto-nominativa (il poeta, e non altri, a pronunciare il suo nome) che, eccezion fatta per questa testimonianza inedita, non viene mai praticata pubblicamente. Si osservi, infatti, come il poeta passi dalla terza persona al 'tu' 'interno' del vocativo finale, concedendosi, nel breve monologo e sebbene con ironia, un momento introspettivo poi censurato e proiettato nel dialogo con l'altro. Diversamente che in questi versi inediti, il nome del poeta non è mai il perno unificante attorno al quale si riordinano le varie istanze del soggetto. Anzi, tra il nome e l'io' interviene uno iato fortissimo, esemplificato in questi versi di *Salutz* (1984):

Io proprio? - domandando  
 E al di qua della morte? - e pronunciando  
 Il nome  
 (Giudici 2008, I.4, p. 660)

Giudici non si nomina mai, ma lascia che il suo nome si sovrapponga a quello di altri, o sia pronunciato da terzi, correndo così anche il rischio di non essere riconosciuto e quindi di non riconoscersi.

Si può dedurre, anche solo dai frammenti citati, che la serie *Pascoli* non intende essere troppo celebrativa; al contrario, l'assimilazione del poeta di Castelvechio a uomo comune, con pregi e difetti e ambizioni simili a quelli dell'autore, permette a Giudici di perpetuare un'immagine negativa di sé che passa anche attraverso la percezione poco nobilitante e niente affatto individualizzante del suo nome proprio. Come abbiamo osservato per 'Caterina', Giudici sembra indicare di possedere un nome molto diffuso (al secondo posto su scala nazionale, come informa De Felice 1986, pp. 192-193) - il che è storicamente e geograficamente misurabile, in effetti, sui più vari utilizzi traslati, entrati nel folclore e nei dialetti di tutta Italia (Migliorini 1927, pp. 61-65 e 117-118).<sup>9</sup> L'origine popolare del nome 'Giovanni' deve averlo fatto percepire come umile e socialmente destinato alle classi inferiori (Tagliavini 1978, pp. 203-204). È questa, per

<sup>8</sup> Poesia inedita, Università degli Studi di Milano, Centro Apice, Archivio Scheiwiller (in corso di riordino), fasc. "Spartiacque" (UA provv. 5154). Ringrazio i figli di Giudici, Corrado e Gino Alberto, e la moglie di Vanni Scheiwiller, Alina Kalczyńska, per avermi permesso di pubblicare questa poesia inedita.

<sup>9</sup> Si veda anche il Tommaseo 1879, vol. 2, parte 2.

esempio, l'onta più grave che pesa sul nome di Giovanni Della Casa, nelle sue rime comiche, o che aumenta l'effetto caricaturale del personaggio di Carlo Porta nelle sue poesia dedicata a *I desgrazzi di Giovannin Bongee*, per l'appunto. Anche Alastair Fowler, nel suo catalogo letterario (2012, p. 156), include 'Giovanni' tra i nomi che in modo stereotipico solevano indicare personaggi di secondo rango, al punto da venire completamente assorbiti nella funzione pubblica a cui erano associati: così per il poeta inglese Johnson «All Costables are truly Johns for the King» (p. 156). Al femminile è il nome della serva per Gadda (1945, p. 268), mentre in Pirandello l'insignificanza proverbiale addirittura rende 'Giovanni' «un nome senza personaggio» (Caffarelli 1997, p. 534).

In Giudici gli effetti più destabilizzanti di questa percezione si estendono anche al cognome, la cui scrittura o pronuncia sbagliata (Giudice) insinua il dubbio di una origine ebraica, inquinando una volta per tutte la possibilità di un'armonica corrispondenza tra l'io e il nome proprio. È il caso eclatante della poesia *Stopper*, racconto onirico di una convocazione nella nazionale di calcio, dove però il nome dell'improbabile giocatore Giudici è annunciato in maniera sbagliata dagli auto-parlanti dello stadio:

Al mio - sconosciuto

**E detto anche sbagliato:** con la e

Finale ebraicamente invece che

La mia provvida *i* battesimale

Non fosse quello un sibillino indizio

Di neofobia razziale.

(«Stopper», Giudici 2008, pp. 829-834)<sup>10</sup>[Enfasi aggiunta]

Una tale tradizione onomastica dispregiativa entra necessariamente a far parte della 'firma' d'autore, nel momento in cui Giudici decide di sovraesporre il suo nome nel titolo della raccolta del 1993, *Quanto spera di campare Giovanni*. Il bellissimo endecasillabo acquista qui tutta l'icasticità di una formula proverbiale, dove non solo il ritmo, ma anche un verbo così connotato come 'campare' e un nome proprio contaminato da un significato comune contribuiscono allo straniamento e alla generalizzazione. Il nome Giovanni sospende l'identificazione nel momento stesso in cui Giudici sembra attuare tutte le condizioni necessarie perché si avverta, invece, la presenza di un 'patto autobiografico' (Lejeune 1975). Non solo, infatti, autore, narratore e personaggio sono legati dall'identità del nome, ma il libro si pone come opera 'seconda'; giunge, cioè, dopo un percorso poetico più o meno lungo, in grado di giustificare quest'apertura confessionale.

---

<sup>10</sup> Si veda anche «Conversione» (Giudici 2008, p. 620). Per un commento della poesia *Stopper*, rimando al mio saggio Franco 2015, pp. 151-173.

Nella nuova dimensione autobiografica anche il passato prossimo può diventare oggetto di rimembranza e il nome dell'autore, anche se pronunciato da altri, officiare una breve digressione diaristica, come nella poesia 1989:

Amburgo e la sera di novembre e la voce di Lea:  
*Giovanni il muro è caduto!*  
 («1989», Giudici 2008, p. 927) [Corsivo dell'Autore]

La poesia eponima riproduce l'esclamazione del cugino Emilio Giudici dedicatario dei versi:

Mettere su casa  
 Alla sua età - **quanto spera di campare Giovanni**  
 Ti sei domandato:  
 E io che non ho osato  
 Replicare alcunché  
**Nemmeno tra me e me** - su due piedi  
 Per quanto approssimato tentando un calcolo  
 («Quanto spera di campare Giovanni», Giudici 2008, pp. 969-970)  
 [Enfasi aggiunte]

La relazione io-altro, così determinante nelle precedenti raccolte, funge qui da pretesto per evidenziare un nuovo sdoppiamento: quello tra il poeta giovane e il poeta anziano, tra l'egli' visto dagli altri e l'io' parlante, tra il 'me' e il 'me', appunto. L'io' viene trasformato dallo sguardo e dalle voce altrui in quella che Benveniste chiama la 'non-persona' (2009, p. 117), anche se mantiene un minimo affondo introspettivo. Il nome proprio, dunque, non è garanzia di identità, ma semplicemente «la breve traccia di noi» («I dimenticati», Giudici 2008, p. 998), correttivo a una narcisistica percezione di sé, poiché permette il cambio di prospettiva necessario a vedersi 'proustianamente' privati della propria sostanza biografica o, come lo stesso Giudici afferma nel suo commento a Proust, a «lasciarsi pensare, guardare, lasciarsi trasformare da stoltamente, superbo "io" in un più umile appiattito "me"» (1983, pp. 61-62).

È interessante notare che Giudici, proprio nello stesso anno in cui decide di controfirmare la sua scrittura rivendicando per sé un nome improprio come 'Giovanni', interviene pubblicamente sulla questione del nome dell'autore, osservando come fosse di fatto impossibile per un contemporaneo, abituato anche lui a «declinare le proprie generalità», pensare di evadere da questa contingenza fregiandosi ancora di 'altisonanti' nomi d'arte. Alla domanda, qualche volta rivoltagli dai lettori, se anche il suo non fosse un *nom de plume*, Giudici risponde ironico:

è capitato anche a me e mi è sembrata una domanda innaturale, tanto ci si è abituati ormai (nella giungla che amministrativamente ci stringe in mille liane) a declinare le proprie generalità più o meno frequentemente seguite dal codice fiscale: come altrimenti potremmo chiamarci? (Giudici 1993, p. 1)

Con questa misurata dichiarazione, che pone l'io empirico dentro l'io autoriale, Giudici non rifiuta il suo nome, ma ne accetta l'unica *interpretatio* possibile: cioè quella che fa di 'Giovanni' la metafora dell'uomo medio e burocratizzabile, e in quanto tale l'immagine più vicina alla sua costruzione poetica. Il nome, dunque, è una maschera al pari di uno pseudonimo, e non resta che adattarvisi, accettando quel tanto di 'improprio' e di 'estraneo' che esso nasconde: non essere il poeta e la sua musa, ma semplicemente 'giovanni' e 'beatrice', *ego caius et tu caia* («Finale», Giudici 2008, pp. 1013-1014), come nell'antica formula giuridica, nome comune di cui appropriarsi ogni giorno.

## Bibliografia

- Barthes, Roland (1970). *S/Z*. Paris: Éditions du Seuil.
- Barthes, Roland (1972). «Proust et les noms». In: *Le degré zéro de l'écriture, suivi de Nouveaux essais critiques*. Paris: Éditions du Seuil, pp. 121-134.
- Benveniste, Emile [1969] (2009). «Della soggettività del linguaggio». In: Fabbri, Paolo (a cura di), *Essere di Parola: Semantica, soggettività, cultura*. Milano: Mondadori, pp. 111-118.
- Caffarelli, Enzo (1997). «Giovanni/Giovanna e Francesca/Francesco: quattro nomi che Pirandello non amava». *Rivista Italiana di Onomastica*, 3 (2), pp. 533-536.
- De Felice, Emilio (1986). *Dizionario dei nomi italiani*. Milano: Mondadori, pp. 192-193.
- Di Alesio, Carlo (2008). «Cronologia». In: Giudici, Giovanni, *I versi della vita*. Milano: Mondadori, pp. XLV-C.
- Fowler, Alastair (2012). *Literary Names: Personal Names in English Literature*. Oxford: Oxford University Press.
- Franco, Teresa (2015). «"Io troppo mite a guerra così dura": il calcio nell'opera di Giovanni Giudici». *Paragone*, febbraio-giugno, 117-118-119, pp. 151-173.
- Gadda, Carlo Emilio (1945). *L'Adalgisa*. 2a ed. Firenze: Felice Le Monnier, p. 268.
- Giudici, Giovanni (1983). «Dall'io a me». *Espresso*, 9 gennaio, pp. 61-62 [recensione a Giacomo Debenedetti, *Rileggere Proust*].

- Giudici, Giovanni (1984). «Non leggete la mia vita». *L'Unità*, 5 ottobre, p. 15.
- Giudici, Giovanni (1985). *La dama non cercata*. Milano: Mondadori.
- Giudici, Giovanni (1989). *Frau Doktor*. Milano: Mondadori.
- Giudici, Giovanni (1992). *Andare in Cina a piedi: Racconto sulla poesia*. Roma: edizioni e/o.
- Giudici, Giovanni (1993). «Nomi falsi e versi veri». *L'Unità Libri*, 6 dicembre, p. 1.
- Giudici, Giovanni (2008). *I versi della vita*. A cura di Rodolfo Zucco. 2a ed. Milano: Mondadori.
- Giudici, Giovanni (2015). «Taccuino 1957 giugno-ottobre». Trascrizione e note di Marta Gas. In: Londero, Carlo (a cura di), «Giovanni Giudici: ovvero le fondamenta dell'opera». *istmi*, 35-36.
- Ghiazza, Silvana (2000-2001). «Gozzano: l'autonominazione». *Il Nome nel Testo: Rivista internazionale di onomastica letteraria*, 2-3, pp. 77-88.
- Lejeune, Philippe (1975). *Le pacte autobiographique*. Paris: Éditions du Seuil.
- Mathiew-Castellani, Gisele (2011). «Entre identité et identification: Comment avoir un nom qui soit "assez sien" ?». In: Baudelle, Yves; Nardout-Lafarge, Elisabeth (a cura di), *Nom propre et écriture de soi*. Québec: Les Presses de l'Université de Montréal.
- Migliorini, Bruno (1927). *Dal nome proprio al nome comune*. Genève: Olschki.
- Montale, Eugenio (2012). *Tutte le poesie*. A cura di Giorgio Zampa. Milano: Mondadori.
- Nassi, Francesca (2016). «Giudici e Pascoli». In: Polito, Paola; Zollino, Antonio (a cura di), *Giovanni Giudici: I versi, la vita = Atti del convegno* (La Spezia, 12-13 settembre 2013). La Spezia: Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze "G. Capellini", 85, pp. 103-124.
- Neri, Laura (2000). *Vittorio Sereni, Andrea Zanzotto, Giovanni Giudici: Un'indagine retorica*. Bergamo: Bergamo University Press; Edizioni Sestante.
- Paradisi, Patrizia (2006). «Da Pierino a Zvanì i nomi di Pascoli traduttore». *Il Nome nel Testo: Rivista internazionale di onomastica letteraria*, 18, pp. 575-590.
- Porcelli, Bruno (2005). «Maschere e nomi dell'io' nella lirica di Gozzano». In: *In principio o in fine il nome, studi onomastici su Verga, Pirandello e altro Novecento*. Pisa: Fabrizio Serra Editore, pp. 161-165.
- Raboni, Giovanni (1976). «Giudici sosia di se stesso». In: *Poesia degli anni Sessanta*. Roma: Editori Riuniti, pp. 244-248.
- Tavaglioni, Carlo (1978). *Origine e storia dei nomi di persona*. Bologna: Pàtron Editore, 1, pp. 203-205.
- Tommaseo, Niccolò; Bellini, Bernardo (1879). *Dizionario della lingua italiana*, vol. 2, parte 2. Roma: Unione Tipografica Editrice.

Zucco, Rodolfo (1993). «“Beatrice dal verbo beare”: su una costante stilistica di Giovanni Giudici». *Il lettore di provincia*, 25 (88), dicembre, pp. 3-18.

Zucco, Rodolfo (2008). «Apparato critico». In: Giudici, Giovanni, *I versi della vita*. Milano: Mondadori, pp. 1355-1828.